

LA TESTIMONIANZA ETICA E MEMORIA EPIFANICA DI CARLO L. RAGGHIANTI

di Giuseppe Brescia

Nella stessa occasione “gratulatoria”, l'amico giovanile e critico d'arte Carlo Ludovico Ragghianti indirizzava a Eugenio Montale alcune “Riflessioni su 'Auto da fé' “ (in “Omaggio” del 1966, pp. 448-453). Si tratta di una importante e fin commovente testimonianza etica, da incastonare – pur essa – nell'ambito del rapporto tra Croce e Montale. Riferendosi al “diario morale, intellettuale, critico” di “Auto da fé”, diario limpidamente paragonato dal Ragghianti alla “Correspondance” di Gustave Flaubert (sulla cui pregnanza filosofica ed estetica, v. i miei studi giovanili a proposito di “Croce e Beltrani”, “Croce e Vecchi” , rifluiti poi nel “Croce inedito”), lo storico d'arte che è anche maestro di Libertà scrive: “E' questo un atteggiamento, e un esercizio.. di aspirazione e d'ispirazione universale in cui si riconosce il carattere peculiare della civiltà moderna, dal Goethe al Croce (il quale perciò è un interlocutore ordinario di Montale, oltre ogni ovvio disparere)”. Dove l' “ovvio disparere” riguarda le questioni del rapporto arte – tecnica, poesia – non poesia, unità delle arti e il nuovo ambito predicativo della caratteristica umana e psicologica dell'opera d'arte. Poi, il Ragghianti ricorda:” Firenze, inverno 1926, via del Pratellino, Pensione Colombini. (..) Quel ragazzo incontrò Montale, venuto a Firenze per impiegarsi dal Bemporad. Non sapeva nulla di lui, non aveva letto gli 'Ossi di seppia' pubblicati un anno prima, il suo nome l'aveva letto sotto il manifesto degli'intellettuali antifascisti del Croce; e qui noto che Montale mi ha troppo generosamente attribuito uno stimolo di allora alla meditazione del filosofo che non conoscevo, e se mai la circostanza dovrà essere situata più tardi, e salve sempre le debite proporzioni, quando lo scopersi dopo altre e molte vicende ed esperienze. La sovrapposizione di memoria e la giusta repugnanza ad ogni parvenza di magistralità hanno fatto forse dimenticare a Montale quel che fece per quel ragazzo, che certo lo sopraffaceva con l'invadenza inclemente dell'età e con la violenza del temperamento. Per molte serate e notti crudelmente insonni per lui, egli mi osservò, e mi parlò senz'apparente guida; e una volta che – ricordo incancellabile – celebrai Stirner e Dostojewskj (il marcio era in quel tempo e in quelle culture così disparate), egli frugò sul suo tavolo e mi porse, semplicemente, il fascicolo di 'Commerce' di Larbaud dov'era appena pubblicata la traduzione del sogno dell' 'Ulysses' di Joyce, congedandomi e dicendomi di leggerlo. Per quel ragazzo, una battaglia di Giacobbe con l'angelo, una crisi di scoperta che confinava con lo sgomento, la caduta dell'esteriorità e del conformismo inconsapevole, l'incontro con un'esigenza di esplorazione interna che spogliava di ogni eroismo e d'ogni maniera costringendo a fissare e a seguire il dramma nascosto di ogni evento creduto comune. Avvolto come sempre nel suo 'plaid', di un pallore cereo che non riscattava la chioma bionda in disordine, Montale secondò e chiarì con poche parole la vicenda sconvolgente. Allora lessi anche gli 'Ossi', e non gliene parlai mai: era entrato nel ragazzo esuberante il pudore delle esperienze vitali che si custodiscono nel segreto della coscienza quasi per paura che non disperdano il loro impulso; e sempre poi accadde che nei momenti di decisioni, che non possono mancare, di molte specie, per coloro che guadagnino un'interiorità autentica per via di poesia, il ricorso di un'immagine, di un verso, di una situazione umana illuminata da Montale ha aiutato una vita (ma chissà quante altre) a svolgersi, se non altro, con dignità, ricerca e comprensione”. Ecco: la nobile testimonianza ragghiantiana, elaborata nel caratteristico stile tra coltivato e diretto, alla ricerca sempre del risvolto aspro di una decisione e di un impegno morale, ci invita a riflettere sia sulla lezione di Croce, ben al di là “di un'atmosfera intellettuale, una specie di diffusa e impalpabile influenza” (come voleva il Sansone), sia sui primi approcci al modernismo joyciano, esemplato liricamente in “Delta” e nei suoi “secreti travasi” (“Secret Transfusions”, tradurrà il giovane Beckett). In quegli anni Montale recensisce la edizione francese dei “Dubliners” di Joyce (v. lettera a Umberto Fracchia del 6 agosto 1926, di accompagnamento della nota, in “Fiera Letteraria”, II, n. 38, 19 settembre 1926, alla pag. 5; e “Umberto Fracchia: i giorni e le opere”, a cura di A. Aveto e F. Merlanti, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2006; Franco Contorbia, “Montale e Joyce: una lettura del 1926 e Montale critico nello specchio delle lettere.

Un'approssimazione”, in “Montale, Genova, il modernismo”, Edizioni Pendragon, Bologna 1999, pp. 53-88). In quegli anni svolge il “Carteggio con Valery Larbaud (1926-1937). Caro maestro e amico” (a cura di Marco Sonzogni, Archinto, Milano 2003); aiuta Svevo per la sua prima diffusione in Francia; elabora e soffre la strada dagli “Ossi” alle “Occasioni” (peraltro, “Delta” è del 1928 !); si confida con Carlo Emilio Gadda; per suo conto e con modi propri, getta lo sguardo nel goethiano “regno delle madri”, la oscura regione dell'inconscio, il vitale stesso che sarà messo a problema dai contendenti amici Croce e Parente. Giuseppe Brescia